



Dalla lettera del Direttore di febbraio 1992

Don Giobbio nacque a Torino il 4 dicembre 1922

Visse la sua vita di salesiano nella Casa e Comunità di Valsalice, eccettuati i due anni di Studentato filosofico a Foglizzo Canavese e i quattro anni di teologia in Inghilterra (Strigley Park-Blaisdon). Il suo nome per quanti ebbero consuetudine con lui spontaneamente si lega ed in modo inscindibile con Valsalice dove Don Giobbio era diventato «personaggio» di primo piano nella gran luce di un alto insegnamento in una scuola universalmente stimata.

Un secondo binomio saldava per tutti il suo nome al mondo inglese, a cultura, mentalità, costume, parola inglesi. Si compiaceva infatti di fare abile sfoggio della lingua correntemente parlata, sicuramente padroneggiata, insegnata ad allievi ed anche, e con autorità, a docenti in corsi di studio organizzati dai Provveditori scolastici del Piemonte.

La mentalità inglese e certo stile di vita parevano ormai connaturati in lui, fiero di una quasi seconda patria, emulo in questo del poeta ottocentesco italo-inglese Dante Gabriele Rossetti (1828-1882) da lui attentamente studiato e meditato in ogni pagina, in ogni verso, per la tesi di laurea brillantemente sostenuta a Torino, nel 1946 a 24 anni di età.

Nato a Torino il 4 dicembre 1922 da Giovanni ed Enrichetta Pagano, frequentò per un decennio l'Oratorio di Valdocco da bambino delle elementari e da ragazzino del ginnasio statale Cesare Balbo.

La buona Provvidenza lo faceva crescere nell'ambiente e nel tempo ideali per nascere e affermarsi di una convinta ed entusiasta vocazione salesiana. La giovinezza di Luigi parve al Padre «gaia, lunga passeggiata fra airole fiorite» Fino ad un bivio ove era necessario fare una scelta. Quel Papà vedeva con ottimismo due vie possibili. aperte sul Futuro del figlio primogenito, l'una (scriveva) «attraversa campi ubertosi di vita civile e cristiana, l'altra passa nei campi non meno fertili della cristiana perfezione». Felice il suo Gino che poteva scegliere e però doveva accorgersi che tanti suoi coetanei erano costretti a percorrere un cammino imposto e sgradito.

Questo meraviglioso Papà dava il suo consenso «con la paterna benedizione» al meditato desiderio del figlio di farsi salesiano e aggiungeva con prudente saggezza preziosi consigli, esigendo soltanto di assolvere nelle immediate scadenze, prima del noviziato, precisi obblighi scolastici per poter affrontare qualunque condizione si presentasse in avvenire.

Memore del pensiero paterno Don Gino rispetterà i ritmi di studio e le loro scadenze per laurea, abilitazione, concorsi. La laurea in lettere - luglio del 1946 - concludeva il V anno di tirocinio pratico vissuto coi nostri liceisti valsalicesi.

Con loro «si trovò bene». Ripetiamo volutamente la famosa affermazione di Don Bosco per riconoscere a Don Giobbio la genuinità della vocazione salesiana come appare fin dalle prime esperienze pratiche, nelle forme e nei modi migliori. Erano giovani dai diciassette ai vent'anni che nel marasma della guerra e della guerra civile riconoscevano la casa salesiana come il più sicuro rifugio da tante pericolose avventure; il senso di una comune sicurezza, per un provvidenziale privilegio li faceva amici cordiali e generosi e vivevano in simpatica fraternità fra loro e con assistenti ed insegnanti. I problemi della vita di collegio diventavano piccoli ed insignificanti rispetto alla vita di fuori.

Per loro la presenza di quel giovane assistente, di qualche anno soltanto maggiore di età, spigliato nei modi, cameratesco nello spirito, dalla facile conversazione, dai verbosi entusiasmi sportivi,

con la sicurezza sulle idee cardini della vita, con orizzonti vasti e luminosi. più alti del nero ciclone della guerra, la presenza di quel giovane che risolveva i problemi personali con una religiosità profonda e spontanea fatta di preghiera e di Eucaristia ... fu considerata autentica fortuna. Don Gino diventava l'amico fraterno che offriva loro ciò che era più necessario in un tempo di smarrimenti e sgomenti, una esemplarità, cioè, potente e fascinosa, di quanto doveva con serietà e coraggio diventare ciascuno, per meritare di vivere, di entrare non trascinato, non travolto in un mondo nuovo, sicuramente diverso, quale sarebbe .stato il dopoguerra.

Si spiegano così tante amicizie di Don Giobbio, durate tutta la vita perché nate in quegli anni. dal contagio di questi valori e divenute vital nutrimento a luminose certezze.

Don Giobbio capì in quegli anni che era nato per essere salesiano, capì il come sarebbe stato salesiano, sempre.

Mettersi al piano dei giovani rimuovendo tatticamente distanze di età e di cultura, portando nel discorso tutta la luce della ragione, del buon senso pratico, anche del senso critico, della bontà di cuore, della religiosità: tutto quello insomma in cui un giovane si ritrova, vede il meglio di sé, capisce come può inventarsi uomo, come deve farsi cristiano.

Formazione allora per Don Giobbio sarà un addestramento a tempo pieno per rendere più furba e vincente questa tattica, filtrando nel discorso comune, oserei dire nel gergo. certo negli schemi del pensare-giovane, il meglio della cultura profana e cattolica, assimilata dallo studio attento ed intelligente delle personalità d'avanguardia. Prima di tutto un serio aggiornamento sul pensiero animatore del movimento giovanile salesiano e su quello italiano di Azione Cattolica. Sua ambizione: fare propria tutta l'intelligenza salesiana sul Metodo Educativo di Don Bosco, meditando sulle pagine semplici e profonde del Santo e studiando con sintesi. schemi e chiose i testi dei nostri maggiori esperti. Una vera macerazione subiscono tante pagine della stampa programmatica di A.C. a firma di Arturo Paoli e dei massimi dirigenti nazionali. Porta viva e continua attenzione ai documenti del Concilio, dei Papi e dei più autorevoli Maestri della fede quanto agli argomenti che abitualmente occorrono ad un educatore salesiano; la scuola libera, i diritti della famiglia, educazione dei giovani, educazione alla fede, all'amore, all'apostolato. Si appassiona delle figure di Don Milani, di Don Mazzolari, di Enrico Medi, del Quoist, di Fulton Sheen; mette insieme una vera antologia di conferenze, omelie, articoli e sulla problematica che hanno suscitato. Il modello ispiratore di tale e tanto lavoro Don Giobbio lo trovava in casa nostra, a Valsalice in Don Antonio Cojazzi che per quarant'anni fu in ogni parte d'Italia araldo di un cristianesimo giovane, sorridente, ottimista, generoso fino all'eroismo. Don Cojazzi aveva capito che alla proposta di un tal Cristianesimo occorreva abbinare modelli simpatici di potente attrattiva e si accorgeva che la Provvidenza, servendosi anche del suo zelo e del suo stile ne preparava uno eccezionale. Quando se lo vide balzare fuori perfetto nella chiesa e nella società torinese, con urgenza sentì il dovere ed ebbe l'inesprimibile gioia di metterlo davanti agli occhi dei giovani di tutto il mondo. La luce di Pier Giorgio Frassati diventava a Valsalice rivelazione della originalità esemplare di Don Cojazzi apostolo dei giovani.

Don Giobbio sentì di trovarsi immerso naturalmente in questa meravigliosa tradizione valsalicese che <<poteva dargli tutto ciò che un sacerdote ed un educatore osasse sperare>>. Capi però, anche e molto bene, quanto questo suo posto a Valsalice esigesse da lui. Ancora qualche mese prima della morte ricordava quelle <<difficoltà grandi da diventare a volte vere sfide, da ingaggiarlo ad una lotta permanente per ottenere e mantenere una competenza nell'insegnamento e specialmente nel campo più vasto della formazione dell'Uomo>>. Documento della conquistata competenza nell'insegnamento resta la pubblicazione di due testi scolastici in lingua inglese, negli anni ottanta per i tipi della S.E.I.: una letteratura inglese-americana con la presentazione di molti autori del nostro secolo ed un corso moderno di lingua inglese, per più motivi innovatore. Per l'aspetto pedagogico col volger degli anni acquistò coscienza d'essere protagonista nell'interpretare e tramandare la nostra tradizione, lieto che dalla tomba di Don Bosco movesse sempre nuova ispirazione e grazia a diffondere largamente un esemplare apostolato giovanile.

Senza mimetismi, senza neppur lontanamente sognare la fama e la popolarità di Don Cojazzi. ma con perfetta personalità di stile Don Giobbio sapeva di agire nella storia di Valsalice e perciò ne meditava i momenti e le svolte dei cento e vent'anni di attività. Interpellando confratelli anziani aveva stilato appunti per fissarne i fasti più gloriosi

Gli si profilava una vera galleria di giovani e adulti «cristianamente riusciti», un patrimonio di santità della nostra casa, figure che nulla perdonano se accostate a Pier Giorgio Frassati\_ Si intravede l'intenzione di pubblicizzarne il volto e la testimonianza provocatoria, per gli ex-allievi delle ultime leve, per i quali spesso e volentieri scriveva: valeva la lezione di Don Cojazzi, valeva ancora la lezione di Don Bosco biografo dei suoi giovinetti santi ...

La lezione era capita per intero e nel più profondo contenuto se egli poteva scrivere e dichiarare energicamente: <<di Valsalice non si deve solo parlare come di scuola di élite intellettuale e sociale, si deve parlare di una scuola dove ogni impegno di carattere culturale andò e va di pari passo con la formazione di giovani che già sanno pensare e decidere con scelte debitamente illuminate. E il di pari passo forse non è esatto perché la preoccupazione fondamentale è, oggi, come fu negli anni addietro, quella della formazione di persone capaci di organizzare totalmente la vita sulla base del Vangelo». Compito di Valsalice ammoniva <<è ottenere una solida coscienza attraverso la vita che non si chiude al momento della chiamata dell'al di là». «Questo viene realizzato nella nostra scuola con semplicità nella convinzione che tanto di potrà ottenere se si sarà, noi educatori, più santi, più attenti alla umanità dei destinatari della nostra opera».

Lo sguardo ritorna volentieri e si fissa a lungo su questo campionario di santi d'eccezione, e poi s'innalza a vedere <<turbam magnam>> i «moltissimi altri» che vivono e s'incontrano ovunque «uniti tutti con un denominatore comune che fu nel passato e continua ad essere oggi il carattere dominante nella via alla santità che si cerca di insegnare e praticare a Valsalice: giungere a Dio, sentirsi fratelli in Cristo, avviati a morte e risurrezione, attraverso la simpatia, il sacrificio, la dedizione totale e indiscutibile verso coloro che hanno bisogno di noi per essere essi stessi avviati sulla dura strada della santità: i poveri, i dimenticati, coloro che soffrono per la società in cui vivono, per le paure e le incertezze che non trovano soluzione nell'ambito personale o familiare o sociale>>.

I primi destinatari dell'apostolato di Don Giobbio furono i giovani di Valsalice. Era continuamente invitato dai confratelli incaricati dei singoli settori, per l'impostazione spirituale dell'anno scolastico, in vista delle nostre festività, in ogni particolare circostanza.

Come per molti anni nella ispettoria subalpina non si entrava in noviziato se non attraverso gli esercizi spirituali di Don Cojazzi, analogamente in questi ultimi tempi non passava anno senza che una o più classi terminali fosse immessa nel grande invaso degli ex-allievi universitari con gli esercizi spirituali di Don Giobbio.

Ed erano poi loro, i matricolini, che negli impegni della vita universitaria invocavano la parola e il sostegno di Don Giobbio per la preparazione al Natale, alla Pasqua, alla festa di Don Bosco e in altre occasioni, organizzandosi a gruppi in Torino e in centri minori, invitando altri compagni capaci della stessa sensibilità spirituale. Nasceva spontanea una continuità logica di apostolato dagli allievi agli ex-allievi.

Un osservatore superficiale avrebbe potuto giudicare Don Giobbio un uomo che avesse libero tutto il suo tempo e riempisse umanisticamente tutto il suo <<otium>> in piacevoli peripatetici conversari nel cortile dei platani o in salottino se con gente di più alto rango. Tra noi, faceziando, lo si diceva «cappellano» della portineria. Era invece la forma più qualificata e personale del suo lavoro educativo, il bisogno da moltissimi sentito di prolungare oltre i tempi scolastici, anche molti anni dopo la scuola, quel dialogo da amici per costruire e difendere l'uomo e il cristiano nella pressione impediante di una società laica, di un naturalismo pagano. La fine dei tempi scolastici creava nuove e più agevoli possibilità di colloquio impegnativo di tutte le interiori posizioni per orientarle all'incontro pratico con Cristo e il suo

vangelo. Avrebbe considerato vero tradimento negarsi o limitarsi in questo magistero, desiderato e sollecitato da chi indirettamente gli documentava la bontà del lavoro fatto nel tempo scolare. Fu una dedizione generosissima.

«Gli ex-allievi, affermava, sono coloro per cui vivo da quando ho messo piede a Valsalice; per me sono coloro che mi permetteranno di affacciarmi alle soglie dell'eternità con qualcosa che mi serva da introduzione. Per me questo dà un significato a tutto. Sacrificio, stanchezza, accorciarsi la vita? Che importa quando attorno a noi, nonostante la nostra pochezza, la nostra assoluta insufficienza, possiamo lasciare, sparso ovunque perché tutti lo possano cogliere, un po' dell'amore di Cristo».

Di questa dedizione. così intensa, parlava, trasportato da un'onda di commozione e di ammirazione, un ex-allievo. dal foglio diocesano <<La Voce del Popolo>>: <<Non c'è stato ex-allievo che non abbia sentito da Don Giobbio una parola significativa di quelle che a distanza di anni tornano a provocare o a donare serenità ...>>.

«Non c'è stato ex-allievo che non gli abbia letto le proprie poesie o racconti. che non gli abbia confidato i propri progetti più intimi. che non gli abbia affidato i propri segreti con estrema fiducia ... }).

«Non c'è stato ex-allievo che non gli abbia portato un amico in difficoltà o nel dubbio per ascoltare una parola di chiarezza e di verità ... ».

«Non c'è stato ex-allievo che non abbia portato la sua ragazza a conoscere quest'uomo di Dio ...>> (La Voce del Popolo, 8 settembre 1991).

Proprio l'insorgere dei nuovi sentimenti della giovinezza, nella fase delicata che trasforma la vita Don Giobbio vedeva il <<tempo forte>> dell'azione educativa, più che mai necessaria. Allora l'educatore amico, felice di incontrare piena confidenza utilizza tutta l'esperienza della verità. In una totale amicizia si esplorano insieme tutte le profondità della vita, non più soli nell'avventura rischiosa di scoprire l'amore come il senso fondamentale dell'esistenza e di conquistarne il possesso nella chiara intelligenza della sua natura e del suo valore incomparabile. Il fortunato amico, al sicuro da ogni equivoco e prevenuto sui rischi di qualsiasi adulteramento, aveva poi bisogno di lui, Don Giobbio, per suggellare la pura gioia di condurre all'altare la sposa e consacrare l'amore col sacramento del Signore. E nella nuova famiglia, nata così, lui restava il confidente sempre vicino, nella gioia e nel dolore, nelle difficoltà e nei successi, nel battesimo dei figli e nella loro educazione a figli di Dio. Quante volte s'è ripetuta questa umana vicenda!

Sono molte decine di Matrimoni benedetti da Don Giobbio dal primo, quello del fratello Vincenzo, dicembre del '54, a quello del nipote Enrico celebrato cinque giorni prima del suo ricovero all'ospedale, maggio 1991

Così Don Giobbio faceva il salesiano, sempre con giovanile alacrità, manifestamente soddisfatto, Fino a darci talora l'impressione di un umano compiacimento ed autoapprovazione: era la semplice gioia dell'operaio cui il lavoro piace e riesce. Può essersi accorto egli stesso di questo riflesso negativo della sua generosa esuberanza. In una pagina-testamento ci tira fuori da ogni povera umana interpretazione, rapisce in atto, fuori d'ogni dubbio: <<... grandezza o miseria, peccato o trasparenza di grazia nella nostra vita? Tutto è travolto o distrutto o trasfigurato, resta solo...l'AMICIZIA CON CRISTO!>>. Nel presentimento della fine vicina lasciò la pagina di commiato per gli innumerevoli amici ex-allievi. Intitolava <<Estate 1991- L'Amico – Riflessioni d'un ex-allievo non più giovane>>.

Si vedeva vivere ormai in piccola barca senza remi e senza motore, tutto abbandonato alla volontà del GANDE AMICO. La barca scivolava lentamente sul pacifico fiume verso l'estuario. <<Non aspettate sulla riva perché forse non tornerà. E' molto contento, sta molto bene; voi dalla riva lo vedete solo ma l'AMICO è con lui. L'Amico molto esperto dei cammini d'acqua...>>.

Così Don Giobbio suggeriva che lo si vedesse nelle settimane che presentiva prossime della sua degenza e del suo commiato.

Così lo vide ricevere l'Unzione degli infermi un ex-allievo. <<Ricorderò per tutta la vita i suoi occhi sereni e gioiosi, pieni di speranza e di fiducia, non turbati, felici, pronti a sostenere, finalmente, l'incontro col suo Signore>>.

Morì a Torino il 22 luglio 1991